PELEGRINI DI SPERANZA: l'essenziale da mettere nello zaino, personale ed ecclesiale Su cosa dobbiamo puntare? Che cosa possiamo lasciare?

Cremona, 28 settembre 2024

(Marco Prastaro, *Dio dove sei finito? Inquietudini e interrogativi di una Chiesa che diviene minoranza*, San Paolo editore, Cinisello Balsamo, 2023)

Anzitutto un grazie al vostro vescovo Antonio per l'invito che mi ha fatto e per la fiducia che mi ha accordato... pur senza conoscerci personalmente

COSA È SUCCESSO? Le nostre Chiese sono vuote

In occasione degli auguri natalizi alla curia romana del dicembre 2019, Papa Francesco disse: “Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata”.

Chiaramente il succo della faccenda è che **viviamo in un mondo che non è più cristiano**, che vive e pensa in modo diverso dal passato, che dà valore ad aspetti della vita che prima erano considerati diversamente.

Insomma, **il tempo della cristianità è finito!**

Come siamo arrivati a questa situazione. Sinteticamente potremmo dire che il contesto culturale in cui oggi viviamo crede e afferma con convinzione che ¹

- **non abbiamo più bisogno di Dio per spiegare da dove veniamo**, La **scienza** ce lo ha indicato: *veniamo dalla catena evolutiva come gli altri esseri viventi, siamo pura energia, siamo chiamati ad andare verso una società meno ingiusta e siamo qui per fare soldi: molti soldi”*.
- **Non abbiamo più bisogno di una verità unica**, perché la realtà ha molte dimensioni, ciascuna delle quali ci spiega degli aspetti. Non c'è più solo una verità che spiega tutto, ma ci sono verità diverse che spiegano aspetti diversi.
- **Non abbiamo più bisogno della natura e delle sue leggi**. La **tecnica** ed il suo potere prendono il sopravvento sulle leggi della natura e della vita e superano ogni limite che prima avevamo. In fondo la tecnica ha profondamente migliorato la vita degli uomini.
- **Non abbiamo più bisogno di destini segnati**, ma ciascuno ha diritto di costruire liberamente la propria vita al di là di ogni schema sociale o etico.
- **Non abbiamo più bisogno dell'appartenenza sociale**: la nostra vita si può svolgere interamente in modo virtuale, su internet, attraverso i social.
- Le persone del nostro tempo vivono un grande desiderio di orientare e vivere la propria vita come meglio si ritiene, superando limiti e regole un tempo invalicabili. Questo anche perché la vita si è molto allungata e le libertà sono diventate molto più ampie.

ALCUNE CERTEZZE

Detto questo dobbiamo precisare che se è finito il tempo della cristianità, non è però finito il cristianesimo. In un contesto così cambiato, vi sono certezze della nostra fede che permangono e che possono aiutarci a ridare spazio nei nostri cuori e nelle nostre menti allo Spirito e riaccendere in noi la speranza.

- 1- La prima certezza è che il **“Padre è sempre all'opera”** (Gv 5,17) e che Gesù, prima di salire al cielo, ci ha promesso “Ecco sono con voi sempre”. Dio continua ad abitare questo nostro tempo, continua ad operare la sua salvezza, continua ad essere vicino a noi, anche a chi è più lontano, indifferente o addirittura ostile alla fede. Perché Dio, sempre e comunque, ama stare con gli uomini
- 2- Una seconda verità su cui siamo chiamati a soffermarci è che il Vangelo è una parola che Gesù ha consegnato a “tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutte le nazioni”. Dunque, il Vangelo continua ad

¹ Cfr. A. MATTEO, *Pastorale 4.0*, editrice Ancora, Milano, 2020, pp. 35-45

essere valido e ad avere qualcosa di unico da dire anche oggi, qui in Europa, in questo mondo così lontano dalla fede.

3- Un terzo aspetto nasce dall'esperienza che abbiamo del fatto che **con Gesù o senza Gesù la vita non è la stessa cosa**. Solo in Lui possiamo trovare la vita vera, solo Lui è l'unico salvatore.

Se non siamo convinti di questo, se non crediamo in questo, beh, forse la cristianità (meglio dire la fede) è finita anche nei nostri cuori.

VIVERE DA MINORANZA

Oggi la speranza, più che essere ottimismo deve diventare coraggio di accettare la realtà per ciò che essa è, e spingerci a comprendere cosa possa voler dire essere minoranza.

- Essere minoranza significa fare l'esperienza di **essere uno in mezzo a molti ed essere considerato dai più come uno e basta**. Il compito del cristiano è infatti svelare gratuitamente l'amore di Dio per tutti gli uomini, senza pretendere di essere capiti da tutti.
- L'essere minoranza ci invita a **rivedere molte delle nostre proposte pastorali**. Alcune in fondo sono solo la risposta ad un cristianesimo sociale e non di una fede che è frutto di una scelta. (il catechismo!)
- Vivere come minoranza **non ci esime dal vivere nel mondo, in questo mondo**. La minoranza deve essere aperta, in uscita, fortemente missionaria, ma lo farà parlando del Vangelo in tutte quelle occasioni quotidiane di incontro che la vita ordinaria ci offre. Per essere minoranza significativa dobbiamo rimanere ben radicati e presenti nel mondo di oggi, così come esso è, senza cedere alla tentazione di crearcene uno piccolino e tranquillo tutto per noi o vivendo di rimpianto per i bei tempi passati.

Non è detto che le difficoltà che l'essere minoranza comporta siano necessariamente un impedimento: potrebbero forse essere il punto di partenza di un progetto impensato e nuovo. Proviamo a guardare le fatiche con curiosità: magari lo Spirito prepara, proprio a partire da lì, una sorprendente novità. D'altronde la storia dell'evangelizzazione ha chiaramente mostrato che più la Chiesa si rende umile, più acquista forza ed efficacia.

ANNUNCIARE OGGI IL VANGELO

Ogni anno, battezzavamo molti adulti, soprattutto donne, per lo più analfabete. Un giorno provai a chiedere ad alcune di loro che cosa le avesse spinte a chiedere il battesimo. Tutte, mi risposero all'incirca così: "ho visto le donne cristiane incontrarsi. Ho visto che si vogliono bene, sono unite fra loro, si aiutano a vicenda e pregano insieme. Questa vita la voglio anche per me, ecco perché ho chiesto il battesimo"

Queste donne semplici erano attratte da un modo di vivere che trovavano umano, bello... una vita che volevano anche per loro... Poi successivamente scoprivano che colui che dava fondamento a quella vita era Gesù.

Questa esperienza è stata ben espressa dagli ultimi due pontefici che ci ricordano che **"alla fede si giunge per attrazione e non per proselitismo"**.

COMUNITÀ ATTRAENTI

La Chiesa oggi, **per poter essere missionaria, deve essere attraente**. Questo essere attraente riguarda non solo ogni singolo credente, ma anche la comunità intera, nel suo modo di essere fraternità viva. Ecco perché abbiamo bisogno di comunità che siano vero esempio di accoglienza, di attenzione agli altri, di profondità e calore nelle relazioni, di coraggiosa coerenza evangelica, capaci di testimonianza rispettosa di tutti.

In una prospettiva missionaria, diventa fondamentale **curare la vita delle nostre comunità**, gli Atti degli Apostoli² ci attestano che la vita nuova dei cristiani si manifesta nell'esperienza della **comunità fraterna dei credenti**. Una comunità che si nutre della Parola del Signore, dell'Eucarestia, della preghiera, della condivisione fraterna e dell'attenzione ai bisogni di tutti. E proprio nel vivere tutto ciò che il Signore opera

² L. MOSCATELLI, *Servitori della parola, dinamiche di evangelizzazione negli Atti degli Apostoli*, in https://www.chiesadimilano.it/ufficioperlapastoralemissionaria/files/2017/05/1411__Atti_ed_evangelizzazione_Fatima2009.pdf

facendo crescere la comunità anche nel suo numero di componenti. È una comunità di gente che sorride, che è felice, che vive nella gioia, perché è composta di persone contente di fare e di essere ciò che sono. Una comunità che vive una vita bella e per questo attrae altri. Certo, non è una comunità perfetta, ci sono problemi e debolezze, ci sono anche persone che approfittano della situazione e si mettono in mostra, comunque sia è una comunità bella per la sua fede, per la forza con cui la vive e forse anche per le debolezze che la rendono così umana. Questa comunità piace a chi la guarda da fuori, gli fa desiderare di essere anche lui così.

Non è una comunità perfetta.

Una comunità veramente fraterna è più interessata a cogliere le ricchezze dell'altro, piuttosto che evidenziarne i limiti e le colpe. Ha un cuore grande capace di accogliere tutti e soprattutto un cuore che mai si permette di giudicare e condannare il fratello. Vive la sua testimonianza cristiana soprattutto nell'incontro, nelle relazioni e nel rispetto reciproco. È animata dalla gratuità, che significa proporre senza rivendicare nulla in cambio, anche solo il rispetto o una qualche forma di interessamento da parte dell'altro.

Proprio sulla qualità della vita delle nostre comunità si fonda la capacità missionaria della nostra Chiesa. Se non vi è fraternità attrattiva, a poco serviranno le nostre pur convincenti parole.

Delle comunità così, non nascono per caso, sono il frutto di un lavoro ed un impegno comune. Le comunità di questo genere hanno bisogno di pastori che aiutino a rimanere radicati nel Vangelo, che vigilino sul livello di fraternità, che siano capaci di stimolare il positivo ed anche che abbiano la capacità di intervenire con dolcezza per "limare" tutto ciò che compromette la comunione e la fraternità. Questo è un compito importante che il sacerdote deve svolgere con un cuore libero ed uno spirito molto aperto.

SINODALITÀ COME STILE DELLA CHIESA

Papa Francesco ha affermato che: "La via della sinodalità è la via che Dio attende dalla Chiesa nel terzo millennio ... per camminare insieme - laici, pastori, vescovo di Roma - è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica"³. La sinodalità, dunque, esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione. E il punto di partenza sta nel fatto che la Chiesa è popolo di Dio e che questo popolo, attraverso il Battesimo, condivide una stessa dignità e vocazione. In quanto battezzati noi tutti siamo chiamati a partecipare attivamente alla vita della Chiesa e alla sua missione di annunciare Cristo a tutte le genti.

Quello della sinodalità è un richiamo al camminare insieme, all'ascolto reciproco, ad una responsabilità comune da esercitare insieme pur nel rispetto dei ruoli e dei compiti, il perché più profondo di tutto questo sforzo risiede nel desiderio e nella necessità, per la Chiesa, così come per ogni credente, di scoprire **(discernere) la volontà del Signore.**

Dobbiamo fare sì che questo modo di procedere, non sia solo un evento legato ad un momento, o ad un impeto passeggero di entusiasmo, ma diventi **uno stile continuativo nelle nostre comunità.** Camminare insieme, ascoltarsi, condividere una responsabilità, sentire insieme la passione per l'annuncio...

Questo stile di ascolto e di accoglienza non dovrà essere solo un atteggiamento "ad intra" ma dovrà portarci ad "uscire dalle nostre sacrestie". Per la Chiesa è una necessità identitaria "uscire" continuamente da sé stessa per immergersi nella vita reale e concreta delle persone, di tutte le persone; la Chiesa che vuol vivere in questo mondo non può che ascoltare le domande prima di dare le risposte e le troverà nella misura in cui cercherà, magari proprio con chi la interroga, nel Vangelo.

LAICI I VERI MISSIONARI

In una Chiesa che non esiste se non è missionaria, il compito dell'annuncio non è compito esclusivamente dei sacerdoti, ma è, in forza del battesimo, compito di tutte le membra del corpo di Cristo che è la Chiesa. Direi di più: l'esperienza ci dice che i soggetti principali di questa Chiesa missionaria in uscita non sono tanto i preti, quanto piuttosto i laici. Sono sempre più convinto che oggi la missionarietà della Chiesa dipenda molto di più dal ruolo attivo del laicato che non dall'opera dei sacerdoti. D'altronde la vocazione propria dei laici è quella di essere presenti nelle realtà secolari per renderle cristiane. Molto meglio di me

³ PAPA FRANCESCO, *Discorso per la commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del sinodo dei vescovi*, 17 ottobre 2015

esprime questo Dianich: “È necessario un cambio di mentalità, sulla missione della Chiesa, su un nuovo pensiero del rapporto ministero laicato: [...] non si può infatti ignorare che i protagonisti principali della capillare e quotidiana opera di evangelizzazione non sono tanto i pastori della Chiesa [...] quanto i fedeli laici, che vivono le loro giornate in un costante contatto con uomini e donne che non conoscono il Cristo e hanno diritto a ricevere il Vangelo”.⁴

Dire questo mi spinge a rivedere una certa idea dei nostri cammini formativi parrocchiali. Tante volte, in fondo, avevano come scopo primario quello di formare animatori, catechisti e operatori pastorali che potessero portare avanti le molte attività della parrocchia. Oggi dovremmo coraggiosamente cambiare prospettiva, per far sì che i nostri cammini parrocchiali siano in grado anzitutto e soprattutto di formare cristiani che possano testimoniare la loro fede nel mondo. Da un sistema che si deve autoriprodurre e autosostenere, ad un sistema che sempre si apre, esce e annuncia in tutto il mondo.

LA RELAZIONE COME “METODOLOGIA”

Non è più corretto parlare di evangelizzazione se non si mette in conto di rivolgersi alla persona concreta nella complessità della sua realtà. Non si può annunciare il Vangelo a chi è lontano da Dio, semplicemente proclamando come dovrebbe essere, cosa dovrebbe fare, cosa dovrebbe pensare. Non si può percorrere questa via, perché la persona non la comprenderebbe, la vivrebbe come un giudizio morale sulla sua vita, o penserebbe a qualcosa di irrealistico che sta sulle nuvole, oppure si sentirebbe inadeguata ed allora si scoraggerebbe e deprimerebbe, concludendo che quella vita non fa per lei.

Si tratta piuttosto di provare ad instaurare un rapporto nel quale la persona possa anzitutto sperimentare ciò che gli si vorrebbe dire, ciò che costituisce l’annuncio cristiano, cioè possa sperimentare come Dio da sempre si relaziona con lei. Questo rapporto non potrà che essere sano e libero, fatto di tenerezza e accoglienza, di verità e misericordia, che sempre rispetta l’altro. La testimonianza dunque precede la parola, e quando sarà il suo momento, la parola sarà in grado di spiegare ciò che si è vissuto, lo illuminerà e per questo diventerà comprensibile. Cioè l’annuncio, la parola, indicherà qualcosa che si è già sperimentato, ma a cui non si era ancora in grado di dare un nome e una spiegazione. Si annuncerà che Dio è amore, ma lo si farà nel contesto di una relazione che ha già permesso di sperimentare l’amore; si proclamerà la misericordia di Dio, ma nella memoria di una relazione che ha già vissuto, seppur in modo imperfetto, la misericordia; si rivelerà un Dio che è accoglienza nella cornice di un’esperienza già fatta di accoglienza; si proclamerà che Dio è il nostro Salvatore in un contesto che già ha sperimentato la finitezza e l’incompletezza anche delle cose più belle e profonde...

CARITÀ, FORMA DELL’ANNUNCIO

L’annuncio di Dio che è amore e che si prende cura di tutti gli uomini, l’annuncio di Gesù che “passò sanando e beneficiando tutti” porta in sé la necessità di assumere una forma concreta che lo manifesti. Questa forma non può che essere la carità. Essa rende visibile nelle azioni di vicinanza, cura e misericordia il volto di Dio. L’annuncio ha bisogno della carità che lo rende visibile e tangibile. Ma allo stesso tempo l’annuncio spiega la carità, ne disvela il suo significato e le sue intenzioni più profonde. Oggi la carità ha abbandonato la modalità dell’elemosina che teneva distinto colui che è povero da colui che dona. Oggi la carità ha la forma della relazione, della solidarietà e del camminare insieme. Questa modalità è molto più impegnativa. Infatti, non si tratta principalmente ed esclusivamente di fare qualcosa di pratico per il povero, ma soprattutto di entrare in relazione con lui, consapevoli che non sappiamo dove ci porterà tutto questo, perché ci chiederà qualcosa che non vorremmo. Vivere un’amicizia con il povero significa entrare in comunione con lui e diventare vulnerabili, significa perdere la propria libertà per acquistare una nuova libertà, quella dell’amore.

“La compassione non consiste nel dispensare elemosine a fratelli e sorelle bisognosi guardandoli dall’alto in basso, dalla torre delle proprie sicurezze e dei propri privilegi, ma al contrario nel farci vicini gli uni agli altri, spogliandoci di tutto ciò che può impedirci di chinarci per entrare davvero in contatto con chi sta a terra, e così risollevarlo e ridargli speranza”. “Toccare la povertà, questo è importante. Quando confesso,

⁴ S. DIANICH, *Sinodalità, dalle idee ai fatti*, in Rivista del Clero Italiano, n. 9 2022, pp. 592-602

domando sempre alle persone adulte: ‘Tu dai l’elemosina?’ e la risposta è sì. Poi chiedo: ‘Quando dai l’elemosina tocchi la mano del mendicante, lo guardi negli occhi o gli butti la moneta da lontano per non toccarlo?’. La compassione significa soffrire patire accompagnare nei sentimenti quello che sta soffrendo, abbracciarlo, accompagnarlo”.

Jakarta 4 settembre 2024

LITURGIA ATTRATTIVA

la liturgia può parlare a tutti e far intravedere un mistero di amore e bellezza che ci avvolge e ci sorpassa? Per far parlare la liturgia e per far sì che essa sia partecipata da tutti, abbiamo, ahimè, frainteso il discorso, e abbiamo aggiunto parole per spiegarla e gesti in più, a volte anche un po’ fantasiosi, perché tutti facessero qualcosa⁵.

Ma la liturgia è azione di Dio, non primariamente nostra azione. La liturgia è un dono che abbiamo ricevuto e di fronte al quale non abbiamo grande diritto di modificarla e cambiarla.

Dovremmo forse, più onestamente, interrogarci su come educare e accompagnare ad entrare nel mistero che nella liturgia si celebra. C’è indubbiamente un aspetto di iniziazione che tante volte non abbiamo considerato. Forse anche l’eccessiva preoccupazione della comprensione e della partecipazione può portare ad eludere questo aspetto impegnativo e tentarci di percorrere vie più facili in nome della creatività, della libertà e dell’essere al passo col tempo.

Una celebrazione che “parli” ha bisogno di essere una buona celebrazione, dove vi sia sapienza e sensibilità liturgica. Non si può inventare la sensibilità, ma la si deve educare. Educare questa sensibilità richiede una formazione specifica che va rivolta a tutto il popolo di Dio, compreso - perché a volte se ne esenta d’ufficio - il clero. I preti, infatti, sono coloro che hanno la responsabilità ed il privilegio di presiedere l’assemblea eucaristica e se non continuiamo a educare questa sensibilità, questa arte del presiedere ondeggerà fra i due estremi: la creatività e fantasia che perde il contatto con il sacro che si celebra, oppure, il ritorno all’antico che se da un lato dà tanta sicurezza, dall’altro cancella il cammino che la Chiesa ha compiuto nella storia.

CONCLUDO

Il Cardinale Jozf De Kesel (Arcivescovo emerito di Bruxelles-Malines) in un suo recente testo intitolato: “Cristiani in un mondo che non lo è più” Lev, 2023, conclude la sua riflessione sulla Chiesa nel mondo di oggi indicando 4 caratteristiche che a suo giudizio dovrà avere la Chiesa nella società post-cristiana.

Una Chiesa **UMILE**: Una Chiesa che accetta di non occupare più nella società la stessa posizione di prima e che resiste ad ogni desiderio di conquista

Una Chiesa **PICCOLA**: per lui non è detto che sia minoranza, ma certamente più piccola. Accanto ad un nucleo veramente vicino al cuore della Chiesa ci saranno sempre tante persone che, in modi diversi, parteciperanno alla sua vita e non sono disposte a recidere i legami con essa. Di qui l’importanza di essere una Chiesa accogliente.

Una Chiesa **PROFESSANTE**: nel senso di una Chiesa che mostra chiaramente ciò che rappresenta e non ha paura della sua particolarità e della sua identità. Una Chiesa che per essere rilevante, non cercherà di adattarsi a ciò che è più di moda, ma lo farà in modo umile: è solo ciò che è. Ma è anche quello che è! Annuncia, propone, ma non impone.

Una Chiesa **APERTA**: non ripiegata su di sé con un atteggiamento di autosufficienza, ma aperta al mondo, a quelli che cercano, una Chiesa che li accoglie con benevolenza. Non una Chiesa che condanna e vive sulla difensiva, ma una Chiesa solidale con gli uomini del nostro tempo, con le loro speranze e le loro gioie, con le loro tristezze e le loro angosce. Una Chiesa che partecipa al dibattito pubblico e s’impegna per un mondo più umano e fraterno.

⁵ G. ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano, 2018, pp. 55-57